

MENANDRO MAESTRO D'AMORE  
NELL'OPERA DI PLUTARCO

Nell'ambito del mio corso universitario sulle *Quaestiones Convivales*, ho notato che nel sesto problema del libro terzo<sup>1</sup> Plutarco riporta una briosa discussione avvenuta, in tempo e luogo imprecisati, tra un gruppo di giovani e il medico Zopiro sul tema: “Quando è il momento di fare l'amore” (che sarebbe anche un tema assolutamente adatto a questo convegno, ma in proposito mi riservo di soffermarmi in un'altra occasione, quando avrò approfondito l'argomento). Per oggi, data la ristrettezza del tempo concesso, mi limito ad analizzarne un solo aspetto, rapportandomi agli studi già fatti sulla grande considerazione che Plutarco ha sempre per Menandro<sup>2</sup>.

Infatti, contro l'opinione di Epicuro, che nel suo *Simposio*<sup>3</sup> discuteva se è meglio far l'amore dopo o prima del banchetto (μετὰ δεῖπνον ἢ πρὸ δεῖπνου), ed argomentava che è doppiamente sconsigliabile farlo dopo il banchetto, durante la digestione, e quindi in pratica “sottraeva Afrodite alla notte” (*QC* 654D), si contrappone l'autorevole parere di Menandro, ἐρωτικὸς ἀνὴρ, che faceva della notte il tempo dominato da Afrodite.

Il brano plutarcheo non è semplice (né ben costituito nelle edizioni moderne, anche recenti), ma si capisce abbastanza chiaramente che Epicuro dava in proposito raccomandazioni negative, invitando i giovani alla continenza, sostenendo che il rapporto sessuale è sempre foderio di agitazione e turbamento nel corpo – è ben nota la scarsa considerazione di Epicuro per il piacere cinetico, ben diverso dal piacere catastematico –. E in pratica si appoggiava a considerazioni di tipo medico, ricordando che far l'amore a stomaco pieno, durante la digestione, può essere addirittura pericoloso. Ora, ricordando che il δεῖπνον nella

---

\* Relazione tenuta all'Università di León, pubblicata da J.-M. Nieto Ibañez - R. López López (eds.), *El amor en Plutarco, Simposio Internacional de la Sociedad Española de Plutarquistas, León 28-30 septiembre de 2006*, León: Universidad, 2007, 113-121.

<sup>1</sup> Per il testo rimando all'edizione di Hubert 1971 e di Fuhrmann 1972. Cf. anche l'edizione Loeb (Clement - Hoffleit 1969), e quella italiana di Irene Chirico 2001. Per il commento è fondamentale quello di Teodorsson 1989.

<sup>2</sup> Vd. *supra*, Scritto n° 4.

<sup>3</sup> H. Usener, *Epicurea*, fr. 61; cf. p. 115-119 (fr. 57-65).

Grecia antica si svolgeva al calar della sera<sup>4</sup>, perveniva alla conclusione che il danno procurato è minore di giorno (senza digestione in corso e anche prima che insorga lo stimolo della fame: quindi decisamente prima del banchetto). Invece i rapporti notturni sono doppiamente da evitare, perché al danno consueto si aggiunge il pericolo derivante dalla digestione in corso, col relativo peso del cibo e delle bevande ingerite.

Ebbene, a questa argomentazione decisamente negativa, cui nella discussione si accostano altri pareri negativi verso l'attività sessuale (secondo altri bisognerebbe dire che la sera non è ancora tempo, perché c'è la digestione in corso, e la mattina non è più tempo, perché di giorno bisogna occuparsi d'altro), il saggio Plutarco – attraverso il personaggio di Soclaro, cui chiaramente va tutta la simpatia e l'appoggio sottinteso dell'autore – reagisce e contrappone il suo buon senso di uomo sposato ed esperto anche di vita pratica.

La sua critica all'opinione di Epicuro si sostanzia delle citazioni letterarie di Menandro e di Platone. Ma è significativo il fatto che Plutarco dà la precedenza a Menandro. Dice Soclaro in 654D:

“Valutiamo se ha ragione o torto Epicuro ad escludere Afrodite dalla notte. Menandro, che è un esperto di cose erotiche (ἐρωτικὸς ἀνὴρ)<sup>5</sup>, dice che di notte spetta a lei addirittura il primato tra gli dei (καὶ τὸ κρᾶτιστον αὐτῆι θεῶν μετεῖναι φησιν ἐρωτικὸς ἀνὴρ Μένανδρος)”.

L'affermazione è curiosa e degna di attenzione. Tutti hanno riconosciuto la citazione implicita nel testo: sicuramente c'è allusione all'inizio del *Misoumenos* (A1-2)<sup>6</sup>, in cui l'innamorato Trasonide, fuori di casa nel cuore della notte, esordisce così:

ὦ Νύξ, σὺ γὰρ δὴ πλεῖστον Ἀφροδίτης μέρος  
μετέχεις θεῶν, ἐν σοί τε περὶ τούτων λόγοι  
πλεῖστοι λέγονται φροντίδες τ' ἐρωτικάι,  
ἄρ' ἄλλον ἄνθρωπὸν τιν' ἀθλιώτερον  
ἐόρακας; κτλ.

“O Notte – io ti invoco perché fra i celesti tu hai più larga parte nei segreti di Afrodite e perché quasi sempre nell'arco del tuo tempo si destano parole e pensieri d'amore – hai mai visto un uomo più afflitto di

<sup>4</sup> Nel corso del giorno si faceva solo un rapido spuntino, detto ἄριστον, non un vero pasto, come si usa invece in Italia: cf. Flacelière 1983, 214.

<sup>5</sup> L'appellativo è concesso solo a Menandro e una volta anche a Euripide (*Amat.* 762B).

<sup>6</sup> Sandbach 1990, p. 351 (Appendix); Arnott 1996, II, p. 256.

me, un amante più sventurato?» (traduzione di Franco Ferrari<sup>7</sup>, non del tutto felice).

Il testo menandro dice certamente che di notte, tra le attività volute e protette dagli dei, quelle di Afrodite sono le più frequenti (πλεῖστον, aggettivo che tra l'altro è ripetuto in anafora appena dopo, quando s'aggiunge che i discorsi in proposito e le ansie d'amore sono le cose di cui più si parla di notte).

Fermandoci ai primi due versi, cui Plutarco allude, bisogna notare che il testo menandro (derivante da papiro<sup>8</sup> e quindi molto autorevole) ha πλεῖστον Ἀφροδίτης μέρος / μετέχεις θεῶν, a fronte del plutarco τὸ κράτιστον αὐτῇ θεῶν μετεῖναι: ora, a me sembra evidente che qui Soclaro-Plutarco sta citando a memoria, anzi sta riportando in parafrasi l'espressione di Menandro, come avviene parecchie volte nelle varie opere del *corpus* plutarco, e non mi sembra davvero il caso di correggere il superlativo κράτιστον dei codici di Plutarco col menandro πλεῖστον, come vorrebbero diversi editori<sup>9</sup>. Il senso dei versi di Menandro è pienamente mantenuto nell'espressione di Plutarco, che – ripeto – è una parafrasi: o si dovrebbero rendere eguali anche σὺ... μετέχεις θεῶν, come dice Menandro, e αὐτῇ θεῶν μετεῖναι, come si legge nel nostro brano?

Del resto la stessa espressione di Menandro è ripresa come battuta di spirito in un'altra opera di Plutarco. In *De fortuna Romanorum* (318D), a proposito di Silla, si rammenta che questo fortunato condottiero, oltre ai suoi vari nomi (Lucio Cornelio Silla), si faceva chiamare anche *Felix* in latino e Ἐπαφρόδιτος in greco, perché aveva goduto dei favori della cortigiana Nicopoli e aveva avuto πλεῖστον Ἀφροδίτης: ma gliel'aveva portato non la Notte, come diceva Menandro, ma la Fortuna. Notiamo che qui Plutarco usa la lezione giusta πλεῖστον: invece nelle *QC*, in una citazione fatta a memoria, spunta la variante colloquiale τὸ κράτιστον, certamente dovuta anche all'implicita connessione etimologica con κράτος, il potere.

<sup>7</sup> Ferrari 2001, p. 335.

<sup>8</sup> P.IFAO 89 e P.Oxy. 2657. I vv. 4-5 (e anche i vv. 10-12) dello stesso frammento sono citati altrove da Plutarco (*De cup. div.* 525A).

<sup>9</sup> In particolare Wytttenbach, Hubert 1954 e Fuhrman 1972.

Lo studio di questo brano mi ha portato a considerare di nuovo quanto sia importante e stimato Menandro nelle opere di Plutarco<sup>10</sup>.

Lo cita più di 50 volte, in 25 opere diverse (una sola volta nelle *Vitae: Alex.*17.7) e noi sappiamo che gli aveva dedicato uno scritto specifico, la *Comparatio Aristophanis et Menandri*, di cui abbiamo purtroppo solo un *Compendium* (o *Epitome*)<sup>11</sup>.

Complessivamente si può dire che Plutarco ama Menandro sia per motivi stilistici che per ragioni etiche e filosofiche: apprezza il suo garbo e il suo senso della misura, la sua umanità. Infatti gli attribuisce non solo la generica *sophia* che spetta convenzionalmente ad ogni poeta, ma anche una *sophia* specifica, di taglio filosofico ed esistenziale, a cui fanno per lo più da sfondo i concetti di *μετρίότης*, autocontrollo, senso del limite. Molti sono i poeti lodati da Plutarco per il loro impegno a sostenere e diffondere l'etica delfica del *μηδὲν ἄγαν*, ma nella maggior parte questo impegno si esaurisce nel breve spazio della *gnome*: in Menandro invece la *μετρίότης* coinvolge forma e sostanza, mezzo e messaggio; essa non è solo pretesto e oggetto di sentenze, *exempla* o situazioni occasionali, bensì lo *spiritus rector* di tutta una produzione artistica.

La prima dote della poesia menandrea che Plutarco apprezza è l'unità, l'unitarietà, l'uniformità<sup>12</sup>, fortemente riconosciuta per lo stile nel testo della *Comp. Arist. et Men.* (853D-E), mentre nel fr. 134 Sandbach, proveniente da un'opera perduta *περὶ ἔρωτος* (che non è registrata nel cosiddetto Catalogo di Lampria, ma non per questo deve considerarsi spuria: lingua e argomentazioni non suscitano alcun dubbio sulla sua autenticità)<sup>13</sup>, si rileva che tutte le commedie di Menandro hanno

<sup>10</sup> Me ne sono già occupato in occasione del convegno plutarco 2005 a Firenze: vd. la relazione ripresa *supra*, come Scritto n° 4. Vd. anche Di Florio 2005, 119-140.

<sup>11</sup> Oltre agli scritti citati nella n. 10, si veda Zanetto 2000, 319-333; Imperio 2004, 185-196. Per un utile quadro sintetico delle citazioni menandree in Plutarco vd. Di Florio 2005, 140.

<sup>12</sup> Si accorda perfettamente con questa definizione il famoso passo del *De glor. Ath.* 347EF: un giorno un tale fece presente a Menandro che le Dionisie erano vicine e lui non aveva ancora scritto la sua commedia. "Invece sì, ribatte Menandro, la commedia l'ho fatta: *ῥοκονόμηται γὰρ ἢ διάθεσις· δεῖ δ' αὐτῇ τὰ στιχίδια ἐπᾶσαι* (T 70 K.-A.). Il messaggio è che l'opera letteraria non si costruisce per parti, per successive addizioni o intuizioni estemporanee, ma a partire da un progetto complessivo, evidentemente unitario, a cui la molteplicità dei dettagli è successiva e subordinata.

<sup>13</sup> Cf. il mio *Plutarco e Menandro* (Scritto n° 4), p. 45 e n. 26.

un elemento unificante ed essenziale che le pervade tutte come un soffio comune: è l'amore.

Alla luce di tale affermazione risulta pienamente giustificato l'appellativo di ἐρωτικός, esperto d'amore, che gli viene dato nel passo prima discusso di *QC* III. Anzi, nel fr. 134 Menandro è chiamato addirittura θιασώτης τοῦ θεοῦ καὶ ὀργιαστής, cioè seguace, compagno di tiaso e di misteri del dio Eros: dunque un poeta che frequenta il dio e lo capisce, e quindi ne può essere interprete e parlare a suo nome.

Non per caso, mentre in campo filosofico, qualche volta, Plutarco si permette di correggere alcuni particolari esplicativi delle sentenze di Menandro<sup>14</sup>, in materia d'amore l'autorità di Menandro è sempre indiscussa. Vediamone un rapido panorama.

a) In *QC* III 654D, s'è visto, il parere del poeta ἐρωτικός ridicolizza immediatamente l'opinione di Epicuro.

b) Nel fr. 134, di seguito alla parte già ricordata, Menandro è citato e discusso proprio come specialista e scienziato di ἔρωτος: ne capisce infatti εὖ καὶ ὀρθῶς (come si dice nella parte finale del frammento) la fisiologia, la patologia e la tempestica, come dimostrano gli otto versi che vengono citati (fr. 791 K.-A.), che studiano minuziosamente le cause dell'innamoramento.

τίνοι δεδούλωνται ποτε;  
ὄψει· φλύαρος· τῆς γὰρ αὐτῆς πάντες ἂν  
ἦρων· κρίσιν γὰρ τὸ βλέπειν ἴσιν ἔχει.  
ἀλλ' ἡδονὴ τις τοὺς ἐρῶντας ἐπάγεται  
συνουσίας; πῶς οὖν ἕτερος ταύτην ἔχων  
οὐδὲν πέπονθεν, ἀλλ' ἀπῆλθε καταγελαῶν,  
ἕτερος <δ'> ἀπόλωλε; καιρός ἐστιν ἢ νόσος  
ψυχῆς· ὁ πληγεὶς δ' † εἴσω δὴ † τιτρώσκειται.<sup>15</sup>

“Che cosa incatena gli innamorati? La bellezza? Sciocchezze! Altrimenti tutti amerebbero la stessa ragazza, visto che gli occhi sono soliti giudicare con lo stesso criterio. Forse li attira il piacere dell'intimità? E allora com'è che dopo un incontro uno non prova niente e se ne va

<sup>14</sup> Ciò avviene solo in tre casi, e si tratta sempre di piccole correzioni: *De aud. poet.* 33EF = *Praec. ger. reip.* 801C; *De tranq. an.* 474B; e nel fr. 134, di cui stiamo discutendo qui.

<sup>15</sup> Questo è il testo dato da Sandbach nella sua edizione teubneriana (1967), ripreso recentemente da K.-A. (*PCG*, VI.2, 1998) e da Ferrari 2001; invece nell'edizione Loeb (1969) lo stesso Sandbach introduceva nel v. 8 una congettura aleatoria e proponeva una traduzione inaccettabile: vd. p. 67 e n. 19.

facendosi beffe di lei e un altro invece si sente morire? Che l'anima si ammali d'amore dipende dalle circostanze: resta ferito chiunque venga colpito al momento opportuno."

Così traduce Franco Ferrari<sup>16</sup>, ma ci sono diverse cose da puntualizzare. Anzitutto l'ultimo verso presenta una corruttela difficilmente sanabile: ma su quello torneremo dopo.

In questo brano (derivato da commedia sconosciuta) un ignoto personaggio menandro si chiede che cosa fa innamorare gli uomini: forse l'aspetto visivo (ὄψις)? No: altrimenti tutti s'innamorerrebbero della stessa donna. L'atto sessuale? No, perché, posseduta una donna, c'è chi ne ride e chi ne risulta perduto innamorado.

Ora Plutarco è chiaramente d'accordo con l'argomentazione di Menandro e lo spiega nelle righe successive, che per rapidità mi limito a riportare in traduzione e/o parafrasi<sup>17</sup>. L'innamoramento non è prodotto né dalla ὄψις né dalla συνουσία: queste sono i principi, i momenti iniziali dell'amore (ἀρχαί), ma la forza e la radice della passione sta altrove (ἢ δ' ἰσχυρὸς καὶ ῥίζωσις τοῦ πάθους ἐν ἑτέροις).

Solo che Plutarco giudica superficiale e non corretto in Menandro lo sviluppo dell'argomentazione o dimostrazione (ἢ δ' ἀπόδειξις ἐλαφρὰ καὶ οὐδ' ἀληθής): non è vero che, se l'importante fosse l'aspetto visivo, tutti amerebbero la stessa donna. C'è chi sa vedere il bello meglio di altri, segnatamente i pittori, così come avviene che i profumi sono meglio apprezzati da chi ha più sviluppato la pratica relativa, cioè i profumieri; analogamente succede con i cuochi per i cibi; e sembra proprio che certe persone siano più di altre schiave del sesso (cioè specialisti in materia). Ma, a parte questo intermezzo di puntualizzazione sull'argomentazione, Plutarco ribadisce che, il resto, Menandro lo ha detto bene e correttamente (εἴ καὶ ὀρθῶς): l'innamoramento, malattia dell'animo, è un καιρός, è un momento, un attimo, una combinazione: e chi ne è colpito è ferito proprio dentro (il testo tradito è ἔσω δὴ, ma è sicuramente corrotto, anche per motivi metrici)<sup>18</sup>.

Qui bisogna procedere lentamente, con attenzione, perché il testo è pieno di problemi. La seconda frase è corrotta; e la prima è stata spesso

<sup>16</sup> Ferrari 2001, p. 639.

<sup>17</sup> Per il testo completo rimando ovviamente all'edizione di Sandbach.

<sup>18</sup> Cf. Becchi 2006, 81-92, in part. p. 88.

intesa male<sup>19</sup>. La malattia d'amore si contrae in un momento: quindi è questione di un istante, dell'attimo giusto (καιρός). Il commento di Plutarco è decisivo per capirne il significato. Infatti egli spiega appena dopo: “bisogna che ci sia in contemporanea un incontro nello stesso luogo di chi subisce e chi provoca l'amore, reciprocamente disposti in un certo modo: perché la potenza provocante è cosa priva di potere (ἄκυρον) per la produzione del fine, se non c'è disposizione passiva. Cioè è questione di cogliere (εὐστοχίας ἐστὶ) il momento giusto (καιροῦ) che accosta nel loro culmine (ἐν ἀκμῇ) quel che per natura fa innamorare a chi è pronto a subirlo”.

Sulla base di questa spiegazione data da Plutarco, che è illustrazione puntuale della prima frase menandrea (“l'amore è un καιρός”), Sandbach ha tentato di sanare l'ultima proposizione menandrea, introducendovi εἰς ἀκμῆν. Ma questo dimostra soltanto che Sandbach non ha capito il brano (vd. la sua traduzione riportata in n. 19).

A mio avviso, l'ultima frase menandrea non è spiegata da Plutarco, ma c'è modo di comprendere egualmente quel che il Cheronese dice.

Questi versi di Menandro sono così importanti per la definizione del fenomeno amoroso che Plutarco li riprende anche in *Amat.* 763B, dove illustra diffusamente la potenza del dio Eros, che è il vero responsabile dell'innamoramento, perché l'amore è θεοληψία, cioè “intervento divino”, “possessione divina”. Ebbene, a sostegno della sua affermazione, Plutarco cita anche qui Menandro come autorità e riporta proprio i due versi finali del fr. 791 K.-A. Per molti anni si è creduto che questo brano fosse in contraddizione con le argomentazioni esposte nel fr. 134: è merito precipuo di Francesco Becchi<sup>20</sup> di aver spiegato adeguatamente che il brano dell'*Amatorius* contiene in realtà una serie di domande retoriche, dal senso sicuramente positivo e non equivoco.

Riporto per chiarezza il brano (*Amat.* 763B) con la nuova punteggiatura<sup>21</sup>:

<sup>19</sup> Cf. ad esempio la traduzione di Sandbach: “This disease comes when the heart is ready”. La traduzione di Becchi “è un colpo di fulmine” vivacizza troppo l'espressione plutarchea introducendovi una metafora che non c'è: καιρός è solo un termine di tempo.

<sup>20</sup> Becchi 2006, 81 ss., e anche Becchi 2007, 95 ss.

<sup>21</sup> Purtroppo il testo è mal tramandato, e quindi è spesso edito con pesanti inserzioni arbitrarie: vd. Minar - Sandbach - Helmbold 1961 (che tentano ἤτι νόσος ε οὖν ἐκὼν τιτρ. di Post); Hubert 1971 (che riporta εἰς ἴσθεθ' ἤτι τιτρ., congettura di Wilamowitz, ripresa da Pohlenz). Invece Flacelière 1980 riempie la lacuna dei codici

καὶ μὴν ταῦτὸ σῶμα πολλοὶ καὶ ταῦτὸ κάλλος ὀρῶσιν, εἴληπται δ' εἰς ὁ  
 ἔρωτικός· διὰ τίν' αἰτίαν; οὐ γὰρ μανθάνομέν γε πού τοῦ Μενάνδρου  
 λέγοντος; οὐδὲ συνίεμεν;

καιρός ἐστὶν ἢ νόσος

ψυχῆς, ὁ πληγεὶς δ' (lacuna) τιτρώσεται.

ἀλλ' ὁ θεὸς αἴτιος, τοῦ μὲν καθαψάμενος τὸν δ' ἐάσας.

“E in verità molti vedono lo stesso corpo e la stessa bellezza, ma uno solo, l’innamorato, ne resta conquistato [*si noti: è proprio la stessa tematica trattata nel fr. 134 S.*]. Per quale motivo? Non lo apprendiamo<sup>22</sup> in qualche modo da Menandro? e non lo comprendiamo? «È un attimo la malattia dell’anima e chi ne è colpito... è ferito». Ebbene, il dio ne è la causa, che colpisce l’uno e lascia perdere l’altro.”

A mio avviso Plutarco riconosce chiaramente che il poeta ha colto bene la natura dell’amore e la meccanica dell’innamoramento: non solo, ma ritiene che tutti lo capiscano leggendo nei suoi versi che “ammalarsi d’amore è questione di un attimo”. Però, aggiunge Plutarco, la vera causa è il dio, che colpisce uno e risparmia l’altro.

Questo è l’unico particolare in cui mi discosto dall’interpretazione di Becchi: ritengo che ἀλλὰ κτλ. sia frase tutta plutarchea e non abbia riferimento puntuale con la dizione dei versi menandrei<sup>23</sup>.

Di diverso tenore, eppure egualmente significativi per l’apprezzamento di Menandro come maestro in cose d’amore sono altre due citazioni, fatte a breve distanza l’una dall’altra nel *De audiendis poetis* (21C), dove l’elogio di Menandro unisce la stima per la sua profonda conoscenza del fenomeno amoroso con il suo acuto senso morale. Dice infatti il testo plutarcheo:

---

plutarchei con l’improbabile εἴσω δῆ dei codici di Stobeo (e traduce: “celui qu’elle atteint porte une blessure interne”). Ma, per i vari tentativi di correzione al passo, mi limito a rimandare a Becchi 2006, 88 ss. Per una diversa interpretazione del brano si veda: Frazier 2003, 63-87, in part. 70-79.

<sup>22</sup> Becchi 2006 ha adeguatamente spiegato che μανθάνειν col genitivo non significa “capiere qualcosa” (o “qualcuno”!), ma “apprendere da qualcuno” (p. 92).

<sup>23</sup> Becchi, al contrario, ritiene che ci sia collegamento con l’ultimo verso menandreo (v. 8), in cui prova a congetturare ἐκ θεοῦ. Io preferisco non forzare il testo del verso, lasciandolo segnato con la *crux*; e colgo nella presenza di ἀλλὰ il segno della piccola correzione di Plutarco a Menandro, l’introduzione della spiegazione giusta per un fenomeno che Menandro ha ben intuito e descritto, ma non adeguatamente spiegato.

Menandro esaltò indubbiamente l'amore del piacere e ne esagerò l'importanza con versi appassionati e ardenti:

«Ogni essere che vive e vede il sole,  
che è di tutti, è schiavo del piacere» (fr. 599 K.-A.)

ma poi ci fa volgere indietro e ci indirizza verso il bene troncando l'audace slancio della sfrenatezza col dire:

«Una vita turpe, anche se dolce, resta un'accusa»<sup>24</sup> (fr. 600 K.-A.).

E questo ovviamente è uno dei motivi per cui la lettura di versi di Menandro risulta particolarmente adeguata nei simposi, anche perché dimostra esemplare applicazione della norma morale nelle sue commedie e quindi la loro utilità pedagogica. Non per caso nell'ottavo problema del VII libro delle *QC*, intitolato "Quali audizioni avere a banchetto" (τίσι μάλιστα χρηστέον ἀκροάμασι παρὰ δεῖπνον) ripete e integra alcuni concetti già presenti nella *Comparatio Aristophanis et Menandri*, dove la Commedia Antica è bocciata in favore della Nuova, specie di quella menandrea, che rilassa e allo stesso tempo istruisce, soprattutto in fatto di comportamenti amorosi<sup>25</sup>.

Porta a considerazioni analoghe un'altra bellissima citazione menandrea. Nel quarto capitolo del *De audiendis poetis* (19A) Plutarco segnala:

"In casi del genere si deve osservare molto attentamente se il poeta stesso non avanzi riflessioni contrarie a quanto viene detto, manifestando in tal modo la sua disapprovazione, come ha fatto Menandro nel prologo della *Taide*:

«Cantami dunque, o Dea, di tale donna,  
audace, fresca e seducente insieme,  
che inganna, respinge e sempre esige,  
e nessuno ama e in ogni tempo finge»<sup>26</sup> (fr. 163 K.-A.).

<sup>24</sup> Così traduce Pisani 1990, 131. Forse si può dire meglio: "Una vita turpe, anche se dolce, è una vergogna", come traduceva Valgiglio 1973, p. 262.

<sup>25</sup> Cf. Gilula 1987, 511-516; Di Florio 2005, 119 ss.

<sup>26</sup> Così traduce Pisani 1990; analoga la traduzione di E. Valgiglio. Io preferirei:

«A me, dunque, cantami o dea una donna siffatta:  
spudorata, ma bella e suadente insieme,  
una che offende respinge e pretende sempre,  
che non ama alcuno e finge sempre»

(cf. *supra*, Scritto n° 4, p. 49).

Il passo dimostra che anche quando presenta donne di malaffare, professioniste dell'amore, Menandro è un maestro impareggiabile, perché sa unire la sua straordinaria dimestichezza con la psiche femminile alla conoscenza di tutti i multiformi aspetti del suo universo: ma la sua sapienza è messa al servizio del buon gusto, in una rappresentazione che, quando il personaggio che calcherà la scena è criticabile, di dubbia serietà e moralmente pericoloso, tempera la natura mimetica del teatro con un pizzico di *diegesis* (cioè di presentazione), introducendo toni sicuramente epici, narrativi (è chiarissima la ripresa omerica nell'*incipit*) e dando così al pubblico gli strumenti per rendersene conto e quindi per difendersi, ovviamente col sorriso.